

L'A. sviluppa in questo volume l'idea di un'etica « autenticamente comunicativa, non prescrittiva ma normativa » (p. 25). I punti di riferimento del Bazzani sono Kierkegaard e Nietzsche, Heller e Habermas, perché in questi pensatori è riscontrabile una critica dei modelli della razionalità moderna con una diretta valenza etica, che manca in altre teorizzazioni, almeno in forma così esplicita. « La comunicazione etica, autentica, si situa su un piano di essenzialità, ovvero esprime il fondamento umano e naturale dell'esistenza e l'esistenza stessa a fondamento di un qualsivoglia discorso su esso » (p. 41). Parlare di un'etica non prescrittiva e autenticamente comunicativa vuol dire che la scelta, la decisione, non è priva di presupposti, ma si fonda su una norma, che a sua volta non è a priori, bensì ontologica. Il fondamento ontologico è il riconoscimento dell'umanità (come antropologia e naturalità) quale essenzialità umana: « il riconoscimento, cioè, di un piano attuativo della stessa comunicazione autentica » (p. 93). La scelta etica si pone al di là dell'empirismo e dell'apriorismo formale.

È evidente l'intenzione dell'A. di superare le posizioni tipiche della contemporanea filosofia analitica. Queste sono viste come « astrattezze » che finiscono col reintrodurre, al centro del problema etico, uno schematismo eminentemente razionalistico. La pur necessaria universalizzazione e formalizzazione del valore non può prescindere « dal rimando materiale, esistenziale concreto, all'*ethos* dell'individuo vivente » (p. 97). Un punto molto delicato dell'A. è il tentativo di mostrare che la sua impostazione etica, pur non esigendo l'adeguamento dei singoli ad astratti codici o a costumi consolidati, non smarrisce tuttavia il proprio portato universale, perché « le differenze, appartenendo al fondamento, risultano immediatamente sintonomiche all'universalità di questo e al suo correlato etico » (p. 113). Perché un'etica sia normativa senza essere prescrittiva, occorre che la norma sia intesa come diversa dalla prescrizione. Il prescrittativismo è legato alla razionalità formale-astratta, tipica del mondo tecnicizzato. L'etica della norma si muove nella prospettiva della norma intesa essenzialmente come apertura ad una comunicazione etica autentica, fondata sulla sostanza umano-esistenziale del singolo in-

dividuo vivente, e viene perciò a configurarsi come « libera possibilità di libere scelte » (p. 114).

Come si vede, il volume è ricco di spunti che si connettono, in modo originale, a talune problematiche di fondo all'etica contemporanea e al tentativo oggi diffuso di sfuggire alle strettezze della metaetica analitica. Ma qui lo sfondo, e l'obiettivo polemico, è più vasto; è un tipo di etica legato a una concezione tecnologicamente orientata della razionalità. Quegli spunti meritano di essere ripresi e sviluppati ulteriormente.

(A. Babolin)

AUTORI VARI, *Filosofia Religione Nichilismo. Studi in onore di Alberto Caracciolo*, Morano ed., Napoli 1988. Un vol. di pp. 610.

Il volume raccoglie una serie di saggi su argomenti diversi, ma per lo più ricollegabili alla tematica del nichilismo in una prospettiva di filosofia della religione, vale a dire ad una delle tematiche più care ad Alberto Caracciolo, in onore del quale il volume è pubblicato. Bisogna notare però che non tutti gli studi sono originali. Alcuni sono già apparsi altrove (si vedano i contributi di Gadamer, Pannenberg, Küng, Lévinas, Scholtz, qui tradotti in italiano, e quelli di Moscato, Masullo e Cantillo, parzialmente rielaborati).

Mauro Boncompagni stabilisce un rapporto fra ironia e nichilismo, muovendo dalla considerazione che « la situazione da cui muovono le teorizzazioni dell'ironia fra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento non è comprensibile, e quindi nemmeno correttamente valutabile, se non si tiene conto di quella che è venuta storicamente determinandosi, e con sempre maggior chiarezza alle soglie dell'età romantica, come l'essenza del mondo moderno » (p. 162). Giovanni Moretto, in *Etica e interrogazione jobica*, richiama l'attenzione sulle interpretazioni filosofiche della figura di Giobbe. In *Fede filosofica e amor Fati*, D. Venturelli sostiene che la dottrina dell'*eterno ritorno*, « la forma più alta di assenso all'esistenza che possa essere raggiunta, di *amor Fati* » manifesta in una forma parti-

colarmente intensa, sublime, « l'identico senso del dolore e dell'assurdo, la medesima esperienza esistenziale del Non-senso che permea l'annuncio della morte di Dio » (p. 238). Sempre su tematiche nietzscheane vertono i saggi di Vattimo e Masini. G. Vattimo si sofferma sui due sensi del nichilismo in Nietzsche, per mettere in luce « la finale, irrisolvibile complicità » tra nichilismo attivo e reattivo, nonché l'aprirsi di Nietzsche « al modello dell'arte come luogo del trascendimento dell'istinto di autoconservazione e della lotta per l'esistenza » (p. 489). F. Masini analizza invece la *Transizione nichilista e metapolitica dell'aristos nel pensiero di Friedrich Nietzsche*. « È proprio la metacritica del politico — egli osserva — in virtù della radicalizzazione nichilista, a disvelare non soltanto l'impossibilità di fondamento del soggetto o dei soggetti, ma anche il non-fondamento del politico » (p. 508).

È impossibile rendere conto, anche solo sommariamente, di un volume così ricco di contributi. Oltre ai saggi menzionati, ci sono anche contributi di C. Sini, P. Prini, V. Vitiello, M.M. Olivetti, V. Sainati, S. Givone, G. Venesio, E. Salvaneschi, G. Sertoli, G. Cunico, L. Lugarini, X. Tilliette, C. Cesa, C. Vasoli, G. Marini, F. Tessitore, O. Meo.

Il volume è senza dubbio vario e interessante, anche se, inevitabilmente, non tutti i contributi sono allo stesso livello. Sarebbe stato opportuno un profilo, anche breve, del pensiero di A. Caracciolo, dal punto di vista storico e teoretico, accompagnato da una bibliografia completa degli scritti di e su Caracciolo stesso. Sarebbe stato utile anche un indice dei nomi e dei concetti. Le tematiche affrontate sono centrali, non solo nella riflessione di Caracciolo, ma del pensiero filosofico odierno in generale.

(A. Babolin)

S. VANNI ROVIGHI, *Istituzioni di Filosofia*, Ed. La Scuola, Brescia 1982. Un vol. di pp. 159.

Il volume offre un'ottima introduzione alla filosofia, proprio perché non è generi-

ca, ma si muove all'interno di una definitiva prospettiva filosofica ed è generata dalla convinzione che « non esistano solo le filosofie, ma esiste anche la filosofia » (p. 5). Chi dissente da questa impostazione può nondimeno trarne giovamento, perché costretto a cimentarsi con la problematica filosofica. Per l'A. la filosofia è « la ricerca di una giustificazione razionale delle valutazioni morali » (p. 7). Il discorso si sviluppa attraverso la determinazione della conoscenza come presenza intenzionale, il passaggio dal concetto al giudizio e all'argomentazione, il problema dell'essere e di Dio, fino a trattare dell'uomo o dell'etica. Un punto interessante, in relazione anche al dibattito contemporaneo sullo *status* delle verità necessarie, è quello discusso nel cap. II, dove si sostiene che proposizioni necessarie e universali possono essere tali che la loro negazione sia contraddittoria *senza per questo essere pure tautologie*.

« Ma qual è il carattere per cui le proposizioni necessarie... sono necessarie, ossia non possono essere negate senza contraddizione? È l'aver come soggetto una nozione universale » (p. 45). Le proposizioni universali e necessarie valgono per quanto valgono i concetti che fanno loro da soggetto. Sono poche dunque le scienze che possono partire da proposizioni universali e necessarie immediatamente evidenti: « sono la metafisica (l'ontologia e l'applicazione dell'ontologia a quello che sappiamo dell'uomo: ossia la metafisica dell'uomo o, se mi si permette, l'ontologia regionale dell'umano) e la matematica » (p. 47).

Il concetto di essere sta alla base di tutti i concetti. Il principio di non-contraddizione sta alla base di tutte le enunciazioni. Tuttavia non si può dedurre da qui *tutta* la filosofia. Il problema di Dio va posto a partire da una realtà esistente, la cui esistenza sia evidente, chiedendosi se tale realtà ne esiga un'altra. Dire che ne esige un'altra, non vuol dire solo che la richiede causalmente, ma anche che la richiede necessariamente, nel senso che sarebbe contraddittorio ammettere quella realtà evidente e negare quell'altra realtà, che si designa come Dio. Tra i fatti « ai quali applicare il principio di non-contraddizione », l'A. sceglie di preferenza il divenire, « perché è il fatto più evidente, più innegabile » (p. 73). Segue la trattazione delle vie tomi-